

IL CENTENARIO
DI
GALILEO GALILEI

Celebrato dagli Studenti
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

Addì 21 febbraio 1864.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b.

108

INVENTARIO

GALLERIA

DELLA BIBLIOTECA

DELLA CITTÀ

DI FIRENZE

DELLA BIBLIOTECA

1880

IL CENTENARIO

DI

GALILEO GALILEI

Celebrato dagli Studenti

DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

Addì 21 febbrajo 1864.



TORINO

STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1864



QUANTITÀ DI

GALLERIA

DELLA BIBLIOTECA

DELLA BIBLIOTECA

DELLA BIBLIOTECA

TORINO

STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1884

Bella ed amabile illusione è quella per la quale i dì anniversari di un avvenimento..... paiono avere con quello un'attinenza particolare, e che quasi un'ombra del passato risorga e ci sia davanti..... onde è sollevato il dolore di molte perdite, parendo che quelle ricorrenze facciano, che ciò che è passato e che più non torna non sia spento nè perduto del tutto.

LEOPARDI, *Pensieri*.

Nel giorno 18 febbraio 1864 una delle più insigni città italiane, Pisa, celebrava la solennità secolare della nascita di Galileo Galilei, che uscì alla luce entro le sue mura: per la prima volta, dacchè il giogo straniero pesò sull'Italia, per la prima volta, dacchè ora colla vita novella del popolo italiano si rattivò la memoria degli illustri.

Tutte le Università ed i Corpi accademici della patria concorsero a quella insolita commemorazione, inviandovi i loro rappresentanti; e di là nel consesso dei cultori della scienza si levò una voce plaudente al nome del filosofo illustre, voce, che si ripeté negli echi di tutta la penisola.

L'Università di Padova, che ebbe il Galileo sommo maestro nelle sue sedi del sapere, festeggiò alla sua volta il centenario: e l'Università di Torino, che sta nel centro del movimento nazionale, celebrar volle anch'essa, per cura de' suoi studenti, con pompa solenne la gloria della patria comune.

La funzione ebbe luogo il giorno 21 febbraio 1864, alle ore 12 meridiane, nell'Aula Magna dell'Università, pavesata a festa ed ornata delle nazionali bandiere. La musica della

Guardia Nazionale di Torino, concessuta gentilmente dal Municipio, ha rallegrato la cerimonia.

Vi intervennero i signori ministri della Pubblica Istruzione, dell'Interno e dei Lavori Pubblici, l'Ill.^{mo} sig. rettore dell'Università, il Corpo accademico, i rappresentanti delle due Camere, del Municipio, dell'Accademia militare e delle scuole secondarie della città.

Fra le persone presenti si notarono il conte Terenzio Mamiani, il sig. J. Lieblein egittologo, professore dell'Università scandinava di Cristiania, il direttore dell'Osservatorio di New-Yorck, l'avv. Giovanni Stile, rappresentante l'*Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti in Napoli*.

S. E. il ministro della Pubblica Istruzione aprì la solennità coll'appauditissimo discorso, che noi, a pregio dell'opera, pubblichiamo per intero.

Dopo si levò il sig. Leonardo Carpi, studente, e lesse una biografia di Galileo, in cui alla lucida narrazione dei fatti intesseva giuste considerazioni, mostrando come sia eterna la lotta fra il dispotismo e la libertà, fra la fede cieca e il pensiero libero, fra il dogma e la scienza; e conchiudeva col fare voti, che sopra il trionfo della spada rifulga pure la stella della libertà del pensiero.

Quindi l'avv. Elia Lattes prese la parola con un eruditissimo discorso e vivamente applaudito. Considerando egli il Galileo, come colui, che primo si giovò del metodo sperimentale nelle investigazioni della natura, espose le utili applicazioni di questo metodo negli ultimi cinquant'anni nel campo delle scienze morali. E trattò dei progressi della linguistica in questo periodo; e in appresso accennando come contemporanea quasi e consorella alla linguistica sorgesse la economia politica, e distendendosi, sopra il metodo ed i risultamenti della scuola americana, concludeva col far notare il rifluire ed il convergere delle due correnti sperimentali verso la storia. Terminava il discorso invitando ognuno a *rispettare la torre della fede, che la prudenza dei tempi tollera anco oggidì, ferma d'innanzi al vento. Ma se per avventura, diceva, gli avversari nostri*

negassero profittare di quella onestà di metodo, che è bandiera della nuova scuola, se la fede spalancasse le porte della torre, tentasse invadere il campo della scienza, allora, forti dell'amore del vero e del buono, noi protesteremmo come un sol uomo, sicuri di noi medesimi, confidenti nell'avvenire. E già sin d'oggi, contro recenti attentati, protestiamo, coronando di un lauro la immagine del martire della scienza, noi protestiamo sin d'oggi, benedecendo nel nome di Galileo Galilei la più santa delle libertà, il palladio di ogni libertà, la libertà del pensiero.

Quindi lo studente G. Turbiglio recitò una bella poesia, e celebrò in eleganti versi colui, che, come egli dice,

..... primo del cielo
Pei campi il guardo onniveggente spinse,
E che, squarciando il velo
Della natura — l'universo pinse;
Oltre l'uman confine
Mirò le stelle a rotëar vicine,
E nei gorgi profondi
Il sole immoto irradiar più mondi.

Il distinto professore Gilberto Govi, fra replicati applausi, pronunciò la bella orazione, che noi qui appresso per intero riproduciamo; dopo la quale incoronò fra l'universale acclamazione il busto di Galileo Galilei.

Poscia il signor Cesare Bertagna, studente, lesse un forbito suo scritto, in cui trattò con molta acutezza di giudizio dei meriti letterarii di Galileo Galilei: e con nobili parole espresse il desiderio, che l'esempio del matematico pisano, il quale seppe rivestire di elegantissima forma le più ardue elucubrazioni della scienza, non rimanga senza imitatori: molto più ora, che l'Italia, colla virtù dell'armi, risuscitar deve la potenza dell'ingegno.

Il signor G. B. Cuniglio recitò una poesia sull'Italia,

Culla di grandi e madre d'infelici.

E lamentando che queste italiche glorie sorgessero in tempi alla patria infausti, terminò con questa strofa

E se adesso con pompa solenne
Coroniamo d'Italia un gran Figlio,
O fratelli nei dì del periglio
Questi allor fioriranno per noi.

Il sig. Zeppa studente lesse quindi un discorso intorno alla lotta fra l'errore e la verità, mostrando coll'esempio di Galileo come la verità si apra sempre la via al suo trionfo anche a traverso le tenebre dell'errore e del fanatismo.

Il signor Antonio Capoduro recitò un ode saffica in cui seguendo coll'immaginazione le fasi non interrotte del genio italico, presagiva le glorie d'Italia nella sua unità: in cui se terrà a se stessa presente l'esempio dei suoi illustri

Vedrà l'arco abbellir del ciel sereno
L'attesa stella —
Allor vedrà nella natia fierezza
Il Leon di San Marco la sua aurora —
Del Campidoglio la bramata altezza
Vedremo allora.

Quindi il signor Achille Renzi, studente alla scuola d'applicazione degli Ingegneri in Torino, parlò a lungo e con molta profondità di cognizioni intorno ai veri, che il Galileo portò in seno alle fisiche discipline. A correggere l'aridità della materia vi poneva argute considerazioni, che riscossero ben meritati applausi.

Per ultimo un bellissimo Sonetto del signor Adolfo Caffero, della sezione Lettere, nella Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti in Napoli, fu declamato dal signor avvocato Stile di Napoli, accolto da fragorosi applausi.

La Commissione, interprete dei sensi, che animano questa Università, è lieta di poter cogliere questa occasione per porgere pubblici ringraziamenti all'Ill.^{mo} sig. Ministro dell'Istru-

zione pubblica, e all'Ill.^{mo} sig. Rettore, che hanno con rara cortesia contribuito a rendere vieppiù splendida la solennità. — Ed è nel medesimo tempo riconoscente al Corpo accademico, al Municipio Torinese, ai rappresentanti delle due Camere, dell'Accademia Militare, delle scuole secondarie e della stampa, per aver onorato di loro presenza la festa.

La Commissione

BARILARI FEDERICO, studente in legge.		
CARPI LEONARDO,	"	matematica.
CERRUTI CARLO,	"	legge.
CHIARAVIGLIO GIUSEPPE,	"	matematica.
LAVI LUIGI,	"	filosofia.
MATTIROLO ADOLFO,	"	matematica.
RATTAZZI URBANO,	"	legge.
SALASSA GIOVANNI,	"	medicina.
SCIALOJA ENRICO,	"	matematica.
SCLOPIS VITTORIO,	"	"
SERAFINO EDOARDO,	"	legge.
TODROS LIONELLO,	"	"

DISCORSO

DI SUA ECCELLENZA IL MINISTRO

MICHELE AMARI

Vi ringrazio, valenti giovani, dell'invito per che oggi mi è concesso di onorare, insieme con voi, la memoria di Galileo nostro. Il dì medesimo che tornò il terzo centenario della nascita di quel grande e il terzo anniversario dell'inaugurazione del Parlamento italiano, il 18 febbrajo, doppiamente nefasto appo i nemici dell'Italia e della civiltà; io vedevo svelare in una piazzetta di Pisa la lapide che dice: QUI NACQUE GALILEO, io partecipavo alla festa acconciamente divisata dal Prefetto della provincia, dal Municipio e dalla Università, io notavo ne' miei coetanei magistrati, professori, accademici, il contento di chi dopo aspra salita arriva sull'erta un po' più un po' meno affannato, io vedevo nella generazione novella studenti e giovani operai, che ora avventuratamente studiano anch'essi, vedevo l'alacrità di chi fresco e giulivo s'accinge al cammino: quivi io scorgeva quegli stessi sembianti che qui intorno sorridono, e ne traspare l'intelletto, il coraggio, la bontà. Sì, o giovani studenti dell'Ateneo Torinese, abbiate fede nell'unità naturale

e politica di nostra gente, tenete per fermo che con disuguaglianze più lievi assai che non compariscano ad occhio volgare, abbiamo comuni le virtù, comuni i difetti quanti siamo, nati dalle vette delle Alpi agli isolotti che giacciono tra la Sicilia e l'Africa. Sì, o generosi giovani, spregiate il susurro dei pettegolezzi municipali, degli errori di calcolo impropriamente detti interessi locali, ricordate che un sol supremo punto d'onore abbiain tutti da mantenere, un solo sommo dovere da compiere, un interesse infinitamente maggiore d'ogni altro da conseguire: e l'onore, il dovere, l'interesse racchiudonsi nella unità della patria indipendente, libera e intera. Quando l'ora suonerà di farla intera, voi seguirete l'esempio de' predecessori vostri in questa Università, e nelle altre tutte d'Italia, voi andrete a combattere ed a morire per l'Italia. Apparecchiatevi intanto a servire la patria con l'ingegno, ad onorarla con la scienza.

L'anniversario del Parlamento italiano non mi ha fatto scordare quel di Galileo che qui ci chiama; no, il progresso della scienza prepara e corona la libertà, la libertà non mette salda radice che in popolo grosso e potente. E non dobbiamo noi la coscienza della nazionalità nostra a quei grandi che ce ne ispiravano giusto orgoglio con le opere loro? e possiamo noi considerare come estranei al gran fatto del Parlamento italiano del 1861 Dante, Machiavelli, Galileo, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Alfieri e tanti altri splendori del mondo surti in questa sacra terra d'Italia? E non fu Galileo quegli che, senza dire delle meravigliose scoperte sue in matematica, in fisica, in astronomia, schiudeva l'era della scienza moderna, abbandonando la incerta via delle speculazioni, e indicando quella delle osservazioni e dello sperimento? Questo invero mi pare il maggiore degli obblighi che l'umanità civile dee professare all'immortale filosofo di Pisa; insieme col fermo coraggio ch'ei mostrò contro i pregiudizii dei dotti, contro la stupida ignoranza e la superstizione. Le armi della quale ferirono sì l'illustre petto dello scienziato, ma in quel colpo si spuntarono, e divenendo sempre più ottuse infino ai dì nostri, ormai rassombrano a vetuste scuri di bronzo o direi pure di selce, le

quali farebbero ridere se non si pensasse alla vittima che immolarono un giorno a lor numi, sitibondi di sangue. Ma abuserei la pazienza vostra se più largamente dicessi delle lodi di questo sommo italiano, le quali or ora saranno ricordate da un chiarissimo professore, e ci sarà caro sentirle anco da parecchi tra voi che nell'agone delle scuole fate già sì bella prova. Io son certo non dimenticherete la felice spinta che gli ardimenti del Galileo davano anco alle parti delle scienze che par si discostino maggiormente dall'osservazione e dalle esperienze. Perocchè un solo gli è il procedimento dello spirito umano in qualsivoglia disciplina a che si volga. Se la storia sta oggi per dar la mano alla geologia, se la linguistica aiuta ormai e corregge l'etnografia, si dee pur questo a que' generosi sforzi che Galileo fece tra i primi per raddrizzare il metodo delle investigazioni. E se la libertà dell'esame storico è passata, ormai nel diritto comune della repubblica letteraria, pur questo si dee riferire in gran parte alla reazione dell'umana ragione contro quella scena atroce e ridicola cento volte più che atroce: il giudizio di Galileo Galilei esaminato dai frati inquisitori intorno il moto della terra.

DISCORSO

DEL CHIARISSIMO PROFESSORE

GILBERTO GOVI

SIGNORI,

I popoli non sono, se non per le traccie che lasciano di sè nella *storia*; non in quella dei principi e delle battaglie, ma in quella della civiltà. Se talvolta le vittorie del ferro possono essere sorgenti di gloria, gli è allora soltanto che esse valgono a distruggere la barbarie e ad estendere l'incivilimento. Ma i progressi dei popoli non si compiono dalle moltitudini: essi incominciano e si svolgono nelle menti di pochi, l'intelletto dei quali, o dalla natura, o dalle circostanze, fatto più vigoroso, varca i limiti in cui s'aggira la gente volgare. I nomi di coloro che precedono i contemporanei nella via dello incivilimento debbono stare eterni nel cuore e sulle labbra degli uomini beneficati da essi. E se talvolta per alcun tempo l'oscurità li nasconde, o la sconoscenza li oblia, dee sorgere più tardi, ma sorgere ancora per essi il giorno della riparazione, quando il tempio della memoria s'apra ad accoglierli perchè rimangano perpetuo esempio ai venturi.

A noi Italiani, che tanta dovizia sortimmo di menti acute e profonde, per le quali salì così alto la gloria del nostro nome, incombe maggior dovere di onorare quei grandi. Il dimenticarlo sarebbe colpa, sarebbe offesa a noi mede-

simi, sarebbe segno di vergognoso decadimento, soprattutto in tempi siccome i nostri, nei quali si può tributare ossequio all'ingegno senza correr pericolo di segrete o di roghi.

L'uomo il cui nome si ripete da tutti in questo giorno di esultanza, non appartiene alla schiera dolorosa di quelli, che vivi vennero disconosciuti; morti, per lungo tempo condannati all'oblio. Nato allora quando il secolo già maturo volgeva al risorgimento, Galileo fin dai primi anni respirò nella Toscana l'aria libera (almeno per le filosofiche speculazioni) che i Medici consentivano senza tema a un paese spontaneamente devoto alla loro dominazione. Quella libertà diede i suoi frutti, e Galileo fu lo stupore del mondo!

Non ripeterò qui, o signori, quanto altri prima di me dissero degli studi e delle opere di quel Grande; ma tenterò di mostrarvi l'indole particolare dell'intelletto di Galileo, indole che ne fece la grandezza e la forza, indole che ne fa il nome ancor più sacro per noi poichè ritrae quella della gente, fra la quale ebbe il Galileo nascimento.

La vecchia filosofia delle scuole, sonante vanità che s'arrogava titolo di scienza, acconciatasi a vivere in pace colla chiesa, osteggiava qualunque innovazione, che pur da lontano minacciasse alcuna parte del laborioso edificio architettato ne' tempi di mezzo. Studiar la natura pareva allora ufficio quasi vergognoso, e gli aristotelici, che assai male intendevano Aristotele, chiuso l'ingegno nei libri del maestro, in essi e nella Bibbia cercavano la soluzione delle quistioni naturali. Le strane cose che uscivano da siffatta guisa di filosofare, parevano forse ai loro autori bellissime e peregrine; a noi parrebber oggi ciancie d'oziosi o inutili parlate di retori.

Galileo, imbevuto sin da fanciullo di buoni principii geometrici, senza esser veramente un geometra come lo erano i suoi contemporanei Copernico, Stifelio, Stevino, Viette, Keppler, Neper, Snell, Briggs, Guldin, Descartes, Fermat, divinava piuttosto che non dimostrasse quei teoremi che di mano in mano andava scoprendo. Ma quelle sue poche e salde nozioni matematiche, rassodando la naturale disposizione al retto ragionare, erano in lui ben altrimenti feconde di quello che in altri non sarebbero state, e lo guidavano spesso per

vie strane a mirabili scoperte. Ora, codeste due qualità di retto ragionatore e di geometra, mal poteano associarsi ad una cieca venerazione pei dommi delle scuole, e tanto più che, vivace per indole, Galileo non era uomo da tollerare pazientemente un giogo, al quale il suo spirito logico rifiutasse piegarsi. Educato un po' alla casalinga da suo padre, uomo d'ingegno pronto e scrittore reputato di cose musicali, esso non venne su colla schiena incurvata alle autorità, ma, voglioso d'istruirsi cercò e rinvenne facilmente intorno a sè buone sorgenti di dottrina, vi attinse, correggendone istintivamente i difetti, e si trovò maestro prima d'essere uscito dalle condizioni di discepolo.

Per Galileo vedere un fenomeno e cercarne senza posa le cagioni immediate e le leggi, finchè non le avesse rinvenute, fu modo spontaneo dell'intelletto sin dalla prima giovinezza, per cui si ebbe da lui a 20 anni, mentre ancora studiava in Pisa, l'invenzione del pendolo, che per tanti secoli avea oscillato sotto gli sguardi disattenti dei filosofi, senza che a un solo di essi (se non forse a qualche arabo) fosse venuto in mente di cavarne l'esatta misura del tempo. Assetato di verità, perfetto ragionatore, sorretto da sufficiente aiuto geometrico, vivace, pronto, istancabile, non potea certo imbrancarsi nel gregge peripatetico, e non s'imbrancò.

Gittarono i suoi maestri le alte strida nel vederlo ribelle ai venerati volumi, ma Galileo senza sgomentarsi per questo ripeteva: « il dire che le opinioni più antiche e inveterate siano le migliori, è improbabile; perchè siccome d'un uomo particolare l'ultime determinazioni pare che siano le più prudenti, e che con gli anni cresca il giudizio, così dell'universalità degli uomini pare ragionevole che le ultime determinazioni siano le più vere ». — Le quali parole come dovessero udirsi dai filosofanti, ognuno può immaginarlo riflettendo come di moltissime pretese verità metafisiche nessun'altra prova si adducesse e si adduca, all'infuori del consenso universale e dell'antichissima credenza. Ma il Galilei era giovane allora e vigoroso, il battagliare non gli spiaceva, anzi gli era gradita la lotta, perchè in essa trovava alimento nuovo il suo ingegno, il quale (mi sia concesso dirlo nello

stile di quei dì) come l'Anteo della favola, si ritemprava toccando la terra, mentre i suoi avversari credevano acquistargli vantaggio spingendosi più e più nelle nubi. — A 22 anni rinnovò la dottrina d'Archimede sulle densità, a 23 scrisse dei centri di gravità, a 26 della caduta dei gravi — e prima de' 30 anni avea già poste le basi della scienza meccanica. E intanto il suo spirito versatile e ardente non abbandonava le arti belle che così piacevolmente ricreavangli l'intelletto. — Suonatore maestro di liuto, disegnatore facile ed elegante, verseggiatore faceto, dopo le esperienze e le meditazioni sui fenomeni naturali, si mesceva alle festose brigate e le rendea più liete colle sue note o coi motti arguti e cogli ameni racconti de' quali avea sempre dovizia. Nè siffatta unione della fantasia colla scienza era nuova in Italia, chè Leonardo da Vinci (assai men noto del Galileo, quantunque forse non meno grande di lui) l'avea mostrata al mondo meravigliato, più di mezzo secolo avanti; e Michelangelo Buonarroti n'avea pur dato saggio poco prima che Galileo vedesse in Pisa la luce. Davanti a un tale avversario, che alla dottrina acquistata dai libri aggiugnea quella attinta nella natura, e l'eleganza e la precisione del discorso che gli venivano dalla conoscenza delle arti, mal potea reggere la filosofia delle scuole, e non resse.

Ma si vendicò in Roma il *Peripato*, quando costrinse Galileo settantenne a piegar le ginocchia davanti alla sentenza del cardinal Bellarmino, che lo dichiarava eretico, per aver detto il vero, e lo dannava ad estinguersi in Arcetri recitando i Sette Salmi della Penitenza; si vendicò il *Peripato* quando, per mano di Cosimo Galilei prete delle missioni, arse i manoscritti inediti dell'avo gloriosissimo; si vendicò spegnendo nei chiestri, o fra la chieresia, i discendenti di quell'altissimo ingegno. Il grande filosofo Pisano morì 7 anni dopo la disonesta condanna, ma non per questo fu ristaurata la scuola aristotelica. — Simplicio (1) tentò di

(1) *Simplicio* è Papa Urbano VIII (*Matteo Barberini*), verseggiatore e filosofo Peripatetico, messo in iscena sotto codesto nome da Galileo nel suo *Dialogo sopra i due Massimi Sistemi del Mondo*, che fu la sorgente delle persecuzioni sofferte dall'illustre Novatore.

ricovrar la vanitosa ignoranza de' Peripatetici sotto lo splendor della tiara, ma l'ignoranza parve più brutta e più palese a quel lume.

Galileo aveva argutamente compiuto la *Riforma* in Italia, e l'aveva compiuta assai più vera e più profonda che non Martino Lutero nella Germania, perchè invece d'offendere quelle parti dell'edifizio che si nascondon nel cielo, ei si era dato a sconnetterne la base terrena.

Per quella contraddizione apparente che non fu solo nel maestro, ma si ritrova in quasi tutti i discepoli del Galilei, mentre le loro indagini e le scoperte rovinavano il tempio, essi o paurosi, o convinti si protestavano devoti, dell'altare e dell'autorità. « Nella lettura di tutte le opere mie (scriveva nel 1635 Galileo a Peiresc) non sarà chi trovar possa pur minima ombra di cosa che declini dalla pietà e dalla riverenza di Santa Chiesa ». Ma la Chiesa giudicava altrimenti, e non errava nel suo giudizio.

Così guidato ora dalla immaginativa, ora dalla più salda ragione, poeta e matematico, Galileo fu sempre e soprattutto Italiano. Ponendo i principii della scienza sperimentale, rivelando le dottrine del moto, della percossa, dell'idrostatica... investigando la natura del sole, dei pianeti, delle stelle, i loro moti, le loro passioni, esso non trovò le dimostrazioni prime e più generali che Newton, Leibnitz, Eulero, Laplace, Gauss ed altri vennero esponendo dipoi; ma quelle che egli ne diede, non furon mai superate da altre per semplicità e per evidenza. Errò nello spiegar l'ascesa dell'acqua nei sifoni e nelle trombe, ma pesò l'aria e diede a Baliani e a Torricelli il fondamento della vera interpretazione di quei fenomeni. Conobbe l'ottica assai meno di Keppler o di Snell, ma con un facile raziocinio trovò prontamente il modo di fabbricarsi l'occhiale inventato da Janssen, e vide nel cielo le meraviglie sino allora nascoste agli uomini. Non calcolò i logaritmi, ma costruì il suo compasso di proporzione. Non creò il calcolo differenziale, ma ragionò meglio d'ogni altro delle minime quantità e dell'infinito. Non seppe, come Taylor, l'equazione della corda vibrante, ma contò e paragonò, primo, i numeri delle vibrazioni de' suoni.

Egli insomma fu sempre del suo paese, sempre superiore al suo tempo. Chi oserà far rimprovero a Galileo di non essere stato Newton? Chi vorrebbe accusar Dante di non aver saputo scrivere i drammi di Shakespeare? Ogni contrada ha il suo clima, la sua Fauna, la sua Flora, i suoi minerali, i suoi uomini. È forse colpevole il Cinese per aver gli occhi obliqui, o il Negro perchè ha scura la pelle? L'insofferenza di giogo, la bramosia di conoscere, l'irrequietezza, la vivacità, la geometria istintiva, l'avversione dell'oscurità e delle astruserie, il bisogno d'un raggio di poesia nelle più gravi disquisizioni scientifiche, erano un tempo e son tuttora i caratteri delle menti italiane. Galileo incarnò in sè, forse meglio d'ogni altro, questi caratteri e mostrò al mondo meravigliato come e quanto si possa operare in Italia.

Egli è perciò che in questo giorno, festeggiando il trecentesimo anniversario dalla nascita di quel genio, noi Italiani non ci siam qui raccolti soltanto per onorar la memoria del creatore della filosofia sperimentale, dello scopritore di tante e sì mirabili verità naturali, dell'eloquente ed arguto oppugnatore d'ogni vecchia e fallace dottrina, ma nel nome di Galileo, personificando lo spirito della nostra nazione, abbiamo voluto farlo rifulgere agli sguardi di tutti, perchè tutti imparino da esso per quale via si debba ricercare una gloria, se non perduta affatto, impallidita però dal secolo cui toccò in sorte di nomarsi da lui.

Pisa, come natura e giustizia volevano, prima di noi celebrò la ricordanza del suo figliuolo immortale, ma, come era pur debito di giustizia e natura, si festeggia quest'oggi nel centro dell'Italia risorta alla esistenza politica, la memoria di quel Grande che pose nell'Italia il centro della vita intellettuale del mondo.

Ascriviamo a fortuna il poter fregiare queste pagine del seguente sonetto che il memorando anniversario ispirava alla illustre signora LAURA MANCINI, e che essa con rara gentilezza ci permetteva di pubblicare.

SONETTO

Galileo! non potran vane parole
Laudarti, o imago dell'eterno Vero!
Brilla nell'universo il tuo pensiero,
E favellan di te le stelle, il sole!

Fremè la negra ipocrisia che vuole
Sulle libere menti invan l'impero:
Chè tu fermo additasti al mondo intero
Compier suo corso la terrestre mole!

“ Pur si muove ” dicesti, e Italia imita
La tua costanza: in ceppi ella gemea,
Eppur si scosse e palpito di vita.

Ma Dio, che dell'error l'ombre sperdea,
Vuol che la patria tua possente unita
Sia di te degna, e di tua diva idea.

LAURA BEATRICE MANCINI.

Questo sonetto cortesemente comunicatoci dal chiar.^{mo} prof. P.,
fu stampato e distribuito domenica durante la funzione.

SONETTO

O Galileo, la fama onde ti vesti
Irradia il mondo, ovunque a te devoto,
Vivida come il sol che tu vedesti
Sotto l'etereo padiglione immoto.

Il bel paese che di gloria empiesti,
Dall'Alpi a Scilla oggi ti scioglie un voto;
Ma il rammentar de' casi tuoi funesti
Agghiaccia in cor della letizia il moto.

E se nell'alto empiro, ove tu siedì,
Ricordi ancor la scellerata offesa,
Anima benedetta, guarda e vedi

Questa Italia risorta, in ogni dove
Il tuo gran nome a celebrar intesa,
Riverente membrandò: *Eppur si muove.*

Dottor P.



115220

